Incontri a Viareggio

Le sere di Viareggio sono dolci come in nessun paese, in nessuna città d'Italia. Questa dolcezza è fatta di tre cose: luce, tavolini di caffè, vento del mare. La luce è quella di un giorno normale, non si sa se venga dalla terra o dal cielo, è incredibile: parte dalle coste e vi torna, si raduna nel ricciolo bianco di spuma e sulla fuga bianca delle case prima di spiccare il volo, come una colomba, sul tetto selvaggio della Pineta. E di là, ancora, guarda il mare, altra luce che viene a onde, quieta, con tutte le trasparenze verdi e tosate della madreperla, e illumina il porto colorato e selvatico, denso di lanterne e di facce nere. E' una luce sproporzionata alla piccolezza e giovinezza di questa cittadina, trafigge le sue misure, la esalta. Di qui, forse, e dall'abbraccio fresco e smisurato del mare, la vivacità e compostezza del popolo, la sua bellezza e gravità, la sua possibilità di comunicare e gli astratti silenzi che si aprono come parentesi, improvvisamente, nel suo discorrere animato, concreto, gentile.

Al caffè, lungo i marciapiedi, all'angolo di una piccola strada, all'ombra di una casa, i viareggini seggono felici, la sera, felici e per abitudine aggrondati, e guardano gli altri viareggini passare, e, intanto, le loro case s'illuminano per la cena vicina, e dalle finestre aperte, dall'aperto del cielo, piove sulla folla di marinai, di ragazze, di giovani dai volti stranamente assorti e malinconici, una luce tra apocalittica e lamibare: le nuvole rosse e le lampade sospese sul tavolo della cena, il raggio delle lanterne di bordo e il chiarore di perla dell'orizzonte, il profondo verde del mare. E queste luci di una commovente labilità sfiorano quei volti, quelle fronti, nel tentativo di aprirle e afferrare il segreto del loro estro, della loro meravigliosa vitalità e malinconia. Ma, come appunto se la stessa luce si abbatte improvvisamente su uno scoglio, per carpirne il segreto, e se ne allontana scoraggiata, sostituita da un palpitante ventaglio di spume: così deve allontanarsi da quelle fronti schiette senza aver potuto identificare la radice del loro fascino: mistero umano e marino insieme.

❦

E' il vento che queste sere di fine stagione, senza una ragione al mondo, si alza e fa il giro della città e piange sulla Pineta e si rotola sulle lievi dune tra la Pineta e il mare bianco e nero di luna; e poi torna indietro e scuote le antenne dei velieri, e fa oscillare le lanterne di bordo, e spinge la culla, nella stanza deserta, al piccolo figlio del marinaio, e impaura nei nidi della Pineta gli usignoli estatici, il vento della Versilia non sembra saperne molto di più.

Per quanti sforzi faccia, anch'io, come questo vento, non riesco a capire il segreto dei miei amici viareggini, di quei toscani della Versilia che, pur essendo letterati e scrittori, uomini sociali, aperti a tutti i problemi del mondo, umanissimi e vivissimi, conservano nella loro personalità qualcosa di straordinariamente lucente, silenzioso e direi marino: immobilità improvvise, quieti recondite e luminose, entro le quali, come pesci argentei, sfilano i loro pensieri: un'argentea lucidità, un oscuro dolore e furore, di cui alla superficie non sale che qualche ombra. Alla superficie sono care persone, amabili, generose, entusiaste, piene di un armonioso suono di parole, pari al canto della risacca: in profondità lo sbalordimento, l'ironia, la radice della commozione e del grido, incorporati nelle muraglie celesti, rapidi e immobili, pronti alla parola, eppure muti.

Questi viareggini sedevano sere fa ai tavolini di un caffè sul lungomare, e formavano un cerchio di facce impenetrabili e attente, ancora luminose, ma non troppo, come la spuma del mare quando scende la sera, intorno alla maestosa figura di Carlo Levi.

L'autore di «Cristo si è fermato ad Eboli», «Le parole sono pietre» e «Il futuro ha un cuore antico», era arrivato tardi al *Roual*, dove lo aspettavano per chiudere, intorno a qualche piatto di pesce, i festeggiamenti del Premio per la narrativa, diviso, quest'anno, tra Carlo Levi e Gianna Manzini. Era arrivato tardi, e consumava la sua cena all'aperto, ugualmente contento.

Vi erano state molte discussioni intorno ai due scrittori, nei giorni della vigilia e fino a qualche ora prima, come se ne fanno del resto, tutti gli anni, di questa stagione, a Viareggio; e certamente, anche se il premio era stato equamente diviso, l'adesione più immediata andava a Levi, per quello che lo scrittore-viaggiante rappresenta per una certa Italia insofferente di ornamenti e preziosità, brusca, pratica, ardente, impegnata in una sgradevole nascita piuttosto che in una seducentissima fine. L'adesione sentimentale andava a Levi, ma, per quanto mi era dato capire, si trattava di una adesione tutta viareggina: qualcuno, dal fondo, aspettava dalla superficie segnali che non venivano; oppure, era salito rapidamente fino alla superficie, e invisibile dietro quella siepe di facce, benignamente oscurate dalla sera, perlustrava con lo sguardo, come un orizzonte, la lieta faccia di Levi, per vedere se non vi apparisse uno di quei segni — increspature, mutamenti quasi impercettibili di colore, di tono abbaglianti intensità — che dicono l'acqua profonda, il Mediterraneo molto alto.

❦

Maestoso e insieme leggero, imponente e grazioso, autorevole e spensierato come un dio in vacanza, l'autore di pagine straordinarie e, alla fine, meno straordinarie, consumava la sua cena, preparata dai camerieri al tavolino del lungomare, con scrupolosa felicità. Era una cena parca, a base di frutta e acqua minerale, che sembrava in qualche modo intesa a proteggerlo, sgombrargli la via dagli assalti repentini della natura, tenerlo lontano dai suggerimenti dolorosi del sangue, dal sentimento della precarietà. Dico «sembrava»: certo, non finiva mai, come un compito, dal centro del quale lo scrittore si affacciava ogni tanto per lanciare messaggi festosi a quei volti stretti, seminascosti. Messaggi, e non segnali, quali quei volti — e che in attesa dietro quei volti — attendeva. Messaggi festosi, bandiere inastate su tutte le antenne, i pennoni, le sartie di quel felicissimo veliero: ma non un segnale, l'allusivo dondolio di una lampada, l'intensità di un raggio di sole che subito si spegne. L'acuto incanto che attraversò il silenzio, e porta alla solitudine di altre imbarcazioni e rive, scarni gridi di pietà.

Un frutto seguiva l'altro, e entusiasta come un fanciullo, lo scrittore proseguiva nel gioco, ch'era coprirsi quanto più possibile di piccole felici bandiere, di una miriade di felici lucenti bandierine di seta, che dicevano l'ottimo comportamento del mare, l'ottimo comportamento della nave, l'ottimo comportamento del vento, l'ottima visibilità. Tutto: il mare, il cielo, le coste, il silenzio della profondità, le vaghe nuvole all'orizzonte e il rantolo incessante del mare, era, attraverso le sue parole, rassicurante, ottimo, magnifico.

E' il discorso scivolo grazioso sulla città e popolazioni e aspirazioni russe, che egli parvero ottime, ma, a parte questa precisazione nautica, nulla più. E ancora, una volta, gli occhi di tutta la solitudine, uno il male, tutto il coraggio e la pietà che nel mondo, gli occhi di questa o quella città, di questo o quel porto slavo, e anche del piccolo porto di Viareggio, affiorati tra noi, libero lampi brevi, espressero una calma perplessità.

❦

Così, senza volerlo ne prevederlo, in seguito a una sosta in un caffè del lungomare, quasi deserto sotto le nuvole, tra il mare che annaspava dietro le case basse e le aiole, si precisò in me, per opera dell'incontro Levi-Viareggio, l'immagine di una Italia segreta, piena di folla, compatta di famiglie, fitta di occupazioni minime, scossa da ardori e ribellioni notevoli, una Italia non ancora scritta all'anagrafe della letteratura popolare, in attesa ancora di una sua vasta e netta espressione che le consenta di conoscersi, di superarsi, di porsi avanti come le folle di Chicago e Dublino, di Parigi e di Avversa, un'Italia ignota, di cui in Versilia c'è un indio.

Sta questa Italia fuori delle carte inodi intimiste e delle piazze infocate, osservando le une e le altre, e sta lì, puro in Levi, e che il puro popolare, come per le foglie molto sensibili, non sono già più, o non sono ancora, la sua voce.

Modesta e sensibile, orgogliosa e pulita, senza vergogne ne glorie, senza vere disperazioni ma neppure speranze, l'Italia delle piccole città, che sono le più grandi, rimane in attesa trepida e insieme tranquilla di chi le riporti il giorno, la liberi dai fondali e dai velluti, restituisca a lei la sua faccia stretta e chiusa, la fronte timida, le mani che lavorano, le case piene di ragazzi di letti, di sogni e, per tre lati, circondate dalla luce impassibile, la linea alta, la minaccia e la parezza del mare.

ANNA MARIA ORTESE

NOTE DI VIAGGIO DI DUE GIORNALISTI COMUNISTI NELL'U.R.S.S.

"Prima" e "dopo" nell'agricoltura Ci riferiscono alcuni dati inediti

Esaminiamo i conti - Dalla frutta alle volpi argentate - Due grandi motivi che si manifestano in ogni questione - In che cosa è consistita la svolta iniziata nel '53 - Aumentati più volte i prezzi per i prodotti della terra, diminuita la quota destinata all'ammasso - La libertà d'iniziativa dei colcos

Da oltre un'ora, seduti nell'ufficio dell'economo del colcos — che è a fianco di quello del presidente — stiamo esaminando bilanci preventivi e consuntivi, libri dei conti, registri di incasso. Abbiamo fatto tante di quelle domande che, alla fine, il presidente ha spalancato il cassetto della sua scrivania e allargando le braccia ci ha detto: guardate voi stessi dentro questi libri; farete prima.

La visita del colcos, parte a piedi e parte in macchina, era cominciata alle tre ed era terminata alle otto, quando il sole che in queste regioni tramonta molto più tardi che da noi era appena scomparso all'orizzonte. Non è bastata per vedere tutto, ma è stata sufficiente per avere un'idea di questo immenso «ranch» che ha il suo centro in questa casa di legno annerita dal tempo, con il ballatoio e l'atrio sempre affollato di contadini e contadine.

Avevamo cominciato dal frutteto, un'idea di Serghiei Alexejevic di cui egli è particolarmente fiero. Per noi è stata una sorpresa. In Italia quando si dice frutteto si dicono alberi e di alberi invece a prima vista non si vede traccia. In realtà ci sono ma bisogna cercarli per terra, la dove i rami dei meli carichi di frutti piccoli e brutti ma abbastanza saporosi, sono costretti a strisciare sotto il peso di grosse pietre, appoggiate sul tronco principale alto pochi centimetri. In questo modo, ci hanno spiegato, la neve d'inverno li ricopre interamente ed impedisce che siano uccisi dal gharaio. «Ma a quanto scende la temperatura d'inverno?» «Quest'anno — risponde tranquillo il presidente — è arrivata fino a 47 sotto zero».

Davanti al garage del colcos. Da sinistra: il giornalista Semakov, il segretario regionale del Partito per le Stazioni di macchine e trattori, Luciano Barca, il presidente del colcos, l'interprete, Alfredo Reichlin (seduto) il segretario del Partito nel colcos, il vice segretario regionale del Partito, l'agronomo del colcos

Ortaggi e bestiame

Dal frutteto, occupato per metà da meli e per metà da lamponi (era la prima volta che vedevamo una cultura razionale di lamponi) siamo passati alla sezione legumi. La dirige un agronomo, Mikail Pavlich Kladcenko: un giovane sui trent'anni, col viso da operaio, mutilato del braccio destro sul fronte giapponese. Anche Mikail Pavlich ci vuole mostrare la «sua» cultura di pomodori, coltivati a primavera in fosse profonde mezzo metro che vengono coperte da vetri in modo che la pianta sia protetta nella prima fase della crescita. La sezione comprende anche una ampia serra dove maturano prima del tempo pomodori, cetrioli, zucche. In tutto, gli ettari coltivati a legumi sono settanta, di cui buona parte a cavoli.

Dai legumi passiamo alle patate (100 ettari) e da qui ad un'altra delle iniziative personali di Serghiei Alexejevic: un allevamento di volpi argentate chiuse in gabbie di legno e di rete metallica. Non sono belle perché è la stagione in cui cambiano il pelo e, per il momento, è difficile immaginarle al collo di una bella donna. A fianco dell'allevamento delle volpi, quello più famigliare dei conigli. Poi chilometri e chilometri di piste polverose in mezzo alla pratería, la «Pobieda» guada un fiume pieno di anatre e si arrampica per un prato scosceso finché arriviamo ad un terzo allevamento, quello dei suini, forte di 399 maiali, che si avviano all'epoca del macello, 92 scrofe e un numero enorme di ravei maialini tra gli otto e i quindici giorni. Poi, quasi all'improvviso, entriamo nel mare del grano: tremila ettari di frumento maturo che si piega sotto il vento. Di qui passiamo ai pollai: 3.500 galline e polli tacchini con una media di 175.000 uova all'anno. Riattraversiamo il villaggio e puntiamo verso i confini del colcos per andare a vedere le vacche che di estate vengono lasciate pascolare sui prati, sotto la sorveglianza di mandriani a cavallo che ricordano più i butteri romani che i cowboy. Solo all'ora della mungitura vengono portate in una raccheria estiva, e lì siamo andati a cercarle mentre, cantando, arrivavano su un camion, dall'altro lato di una collina coperta di betulle, le ragazze incaricate di portarle. Il colcos possiede 190 vacche di proprietà collettiva, 43 di proprietà personale e 470 vitelli. Incolonnate da lunghe trasenne le vacche vengono condotte ad una ad una nei box e munte con la mungitrice elettrica. Infine diamo un'occhiata ai cavalli: 230 tra cui alcuni di bellissima razza.

Adesso, nell'ufficio dell'economo, stavamo cercando di ricavare da tutto questo un quadro complessivo. Un elemento soprattutto ci aveva colpiti nelle cose viste e nei colloqui avuti: il contemporaneo guizzo, su ogni questione, di due grandi motivi. Un motivo ideale, fatto di patriottismo, di coscienza socialista, di entusiasmo a volte ingenuo, che si manifestava nello stesso affetto per noi, comunisti italiani, nella soddisfazione con cui la colcosiana ci aveva mostrato le colpe del collettivo a lei affidate e ci aveva parlato del gesto di solidarietà di Serghei Alexejevic che aveva donato al colcos i cavalli di sua proprietà per aiutare l'allevamento, nella tenerezza con cui Mikail Pavlich ci aveva parlato dell'aiuto traverso ricevuto dalle operai di Celiabinsk per costruire la serra e la rete di canali di irrigazione. Ma insieme a questo motivo un altro: la molla dell'interesse materiale.

L'esempio del grano

Il primo motivo — lo si sentiva — non era venuto mai meno, neanche «prima». Il secondo si, Ed ora, il ritrovarlo, costituiva il fatto nuovo che tutti ci sottolineavano sia parlando del prezzo delle patate che del profitto prevedibile del pollaio, che dei guadagni extra consentiti dalle primizie della serra. Ma è impossibile riferire ognuna di queste frammentarie spiegazioni: può essere utile invece sintetizzarle, come abbiamo cercato di fare nell'ufficio dell'economo, con l'aiuto dei bilanci, di Serghei Alexejevic e del segretario del comitato di partito.

In che cosa è consistita la svolta iniziata nel 1953?

Ordinando tutte le risposte avute risultano questi elementi principali: 1) «Prima» per tutti i prodotti esistevano due prezzi: il prezzo d'ammasso, molto basso, al quale il colcos deve obbligatoriamente cedere allo Stato la produzione fissata dal piano, e il prezzo libero del mercato colcosiano (mercati che esistono in ogni città) dove il colcos vende a privati, al minuto quanto supera le quote del piano e quanto viene prodotto dalla proprietà personale dei singoli colcosiani. «Dopo», non solo il prezzo d'ammasso è stato fortemente aumentato (di due volte, di tre e anche, per talune produtti, di cinque volte) — il che sta a indicare la gravità della situazione precedente e la crisi della economia contadina — ma è stata anche ridotta la quantità dei prodotti da cedere obbligatoriamente allo Stato a questo prezzo. Accanto ad esso è stato istituito un prezzo per le vendite allo Stato che si avvicina al prezzo del mercato libero, tolte le spese di trasporto e i rischi commerciali.

Dal 54 esistono dunque per i colcosiani tre prezzi, un prezzo d'ammasso (questo è il minore dei tre prezzi e con il minor guadagno sulla quota ceduta allo Stato il contadino paga a tutta la collettività sovietica il vantaggio di cui gode disponendo della terra, paga, in altre parole, la rendita fondiaria): un prezzo per le vendite allo Stato e un prezzo libero del mercato colcosiano.

Prendiamo il grano, per esempio: il prezzo d'ammasso è di 25 rubli al quintale, il prezzo di vendita allo Stato è di 85 rubli al quintale e il prezzo sul mercato colcosiano di Celiabinsk — ora che si è in fase di congiuntura — di 150 rubli al quintale. Dopo il raccolto, che quest'anno si annuncia particolarmente buono, quest'ultimo prezzo naturalmente scenderà, mentre gli altri due rimarranno immutati. (L'altr'anno, nella zona, il prezzo al mercato colcosiano era sceso al di sotto di quello dello Stato cosicché ai contadini conveniva vendere allo Stato, soprattutto se si tien conto che lo Stato ritira i suoi acquisti a domicilio mentre il prezzo del mercato colcosiano deve essere diminuito delle spese di trasporto, della tassa da pagare al comune per i banchi di vendita, ecc.).

Per il bestiame il confronto tra il «prima» e il «dopo» è altrettanto evidente. Nel 1952 la carne di manzo veniva pagata dallo Stato, a peso vivo, 14 copechi al chilo. Ora la carne viene pagata, per la quota d'ammasso, 1 rublo e 45 copechi (e qui basta il solto di prezzo per spiegare perché le cose andavano così male nel passato). Il prezzo per la vendita allo Stato è fissato in rubli 4,5, mentre sul mercato colcosiano il prezzo libero, sempre a peso vivo, oscilla tra i 6 e i 7 rubli. Per la carne di maiale, lo stesso quadro: nel '52 la quota d'ammasso veniva pagata 32 copechi al chilo: ora viene pagata 2 rubli e 50 al chilo e il prezzo di Stato è passato da rubli 7,5

Il piano delle colture

3) «Prima» il colcos aveva una iniziativa molto limitata. Di fatto, prima del '54, l'iniziativa di base dei colcosiani aveva come limite rigido la quantità e la qualità delle colture fissate dal piano centrale e si discuteva solo del modo migliore di rispettarle.

Ora, in luogo di fissare la quantità e la qualità delle colture, il comitato del piano del Soviet del distretto fissa solo la quantità e la qualità dei versamenti obbligatori: i colcosiani, purché ottempernino agli obblighi del piano dei versamenti, sono liberi di decidere in merito alle colture. Ma neppure il piano dei versamenti è assolutamente rigido. Il colcos può infatti concordare con il soviet del distretto modifiche, sia nella quantità che nella qualità dei prodotti. Se il soviet del distretto è in grado di compensare con prodotti di altri colcos il mutamento proposto, dà senz'altro l'autorizzazione. In caso contrario, discute il mutamento con il Soviet della regione, per vedere se è possibile trovare un compenso sul piano regionale, e così via fino, se necessario, alla Repubblica e all'Unione delle Repubbliche.

Tutto ciò ha immediatamente portato ad una maggiore vita democratica nel colcos. La direzione è venuta ad avere una parte più importante nella fissazione del piano, così come il collettivo del partito e l'assemblea dei colcosiani. Il piano delle colture viene ampiamente discusso prima di essere inviato al distretto e alla stazione di macchine e trattori (M.T.S.) la quale ha il potere di chiedere modifiche per poter coordinare, in base ai vari piani dei colcos, la dislocazione delle macchine.

3) «Prima» di fatto, anche se a quanto ci è risultato nessuna legge prevedeva ciò, le quote dei versamenti erano diventate proporzionali al raccolto. Più si produceva e maggiore finiva per essere la quota da versare all'ammasso. E' vero che le quote erano fissate dal piano annuale, ma poi «capitava nel colcos un ispettore, vedeva che il raccolto andava bene e, poco dopo, arrivava da parte del Presidente del soviet, desideroso di meriti e di citazioni, la notifica di un aumento della quota da cedere all'ammasso». Ora invece è stato sancito che per nessuna ragione le quote — che vengono fissate una volta per sempre in base alla superficie e alle condizioni climatiche — possono essere aumentate. In tal modo il colcos ha tutto l'interesse a produrre più di quanto sia previsto dal piano.

4) «Prima» lo statuto del colcos era rigido in tutti i suoi articoli. Ora esso non è sostanzialmente mutato, ma su talune questioni, anche statutarie, l'assemblea dei colcosiani è divenuta sovrana. Per esempio, lo statuto del colcos fissava in modo rigido a mezzo ettaro la quantità di terra di cui ogni colcosiano può privatamente disporre. Ora tale articolo è divenuto elastico e l'assemblea del colcos - La via del comunismo - ne ha approfittato per ridurre la estensione dei lotti privati a un quinto di ettaro (il minimo consentito dalla legge): cioè solo la terra sufficiente per un orto di uso familiare, il pollaio e la piccola stalla per la vacca personale. E' risultato infatti più conveniente per tutti lavorare razionalmente e collettivamente la terra così ricavata. Il nuovo statuto prevede inoltre da 12 a 24 giorni di ferie pagate per i colcosiani.

* * *

E' difficile dire quale di questi mutamenti abbia avuto maggior peso nel determinare la «svolta» del colcos. Il nudo elenco di cifre di cui siamo stati messi a conoscenza è sufficientemente impressionante per capire che la svolta del 1953-54 non ha provocato solo dei miglioramenti tecnici ma ha modificato profondamente il rapporto città-campagna che si era andato pericolosamente deteriorando negli ultimi anni della vita di Stalin, introducendo così nella vita sovietica una autentica novità che si ripercuote già su tutto il complesso della economia socialista e, quindi, sui rapporti politici e sociali.

Su questo piano è difficile discutere coi sovietici perché quando si tratta di generalizzare in termini di economia politica molti di essi diventano diffidenti. Preferiscono stare alle cifre e all'esperienza concreta. Ad ogni modo loro stessi ci hanno detto che, per la nascita del frutteto, è stata decisiva la maggiore autonomia data al colcos, mentre per lo sviluppo della coltivazione del lino, che ha preso il posto del girasole coltivato prima, è stata decisiva la possibilità di cambiare, con l'accordo del soviet del distretto, anche le coltivazioni previste dal piano di versamenti (prima il colcos doveva per forza coltivare girasoli anche se non ne ricavava nulla, ora col lino ha 2500 rubli di utile per ettaro). Per lo sviluppo dell'allevamento bovino e suino ci veniva indicata invece la questione del prezzo, dato che, a parere dei nostri amici, in questa regione la mancanza di foraggio non aveva giocato nel determinare la precedente stagnazione basta riflettere al fatto che prima del '54 tutto l'allevamento dava 67.000 rubli di utile e ora ne dà 466.973.

Nel frutteto: un melo i cui rami sono costretti a strisciare per terra; in questa maniera le fronde, coperte dalla neve durante l'inverno, vengono protette dal gelo micidiale

Risultati immediati

I risultati della «svolta», comunque, sono stati immediati e di grande portata: i bilanci offerti al nostro esame lo dicevano chiaro. L'utile complessivo era passato da 265.000 rubli a 1.734.000; i capi bovini da 592 (nel '52) a 700; il pollame da 1411 a 3400, i porci da 300 a 375, era salito il frutteto, era sorto l'allevamento delle volpi e quello dei conigli, era stata costruita ed era in via di ultimazione una nuova raccheria invernale.

Ed ecco, ora, per completare il quadro, il bilancio preventivo del colcos per il 1956:

Utili previsti: 1.734.000 rubli.

Utili divis. in contanti tra i colcosiani: 971.840.

Investimenti di capitale (case, costruzione): 346.910.

Acquisto di strumenti di lavoro, ecc.: 215.000.

Tasse: 138.000.

Restituzione prestiti e interessi: 33.740.

Spese amministrazione 15.000.

Iniziative cultur. ecc.: 13.500

Nel bilancio non è compreso il fondo di assistenza che viene già defalcato prima: esso è di 434 quintali di cereali. Allo stesso modo sono già defalcate tutte le altre spese, tra comprese quelle per l'uso delle macchine della M.T.S.

Per darci un'idea di come giochino le percentuali di ammasso, Serghiei Alexejevic ci ha fornito questi dati.

Produzione dei cereali per l'anno 1955: q.li 43.230;

Allo Stato a prezzo di ammasso: q.li 3.720;

Al fondo di assistenza: q.li 434;

Alla M.T.S. a saldo prestazioni: q.li 12.189;

Venduti allo Stato: quintali 8.077;

Ai colcosiani e al mercato libero: q.li 18 810.

Opinioni diverse

Durante la cena abbiamo chiesto al segretario del partito del distretto che ci parlava del modo positivo con cui tutti hanno accolto il rapporto segreto di Krusciov se prima c'era scontento. I pareri non sono concordi. Il fatto stesso che i colcosiani togliessero ogni anno la fiducia al presidente dimostra che c'era insoddisfazione. Essa però non incrinava la fiducia nel socialismo, nel partito, nella possibilità di migliorare. Due compagni che lavorano nel colcos dalla sua fondazione ci indicano gli anni dal '31 (quando il sovcos venne in loro aiuto) al '40 come quelli in cui lo sviluppo è stato rapido e continuo. A loro parere il ristagno venne con la guerra e con gli anni dopo la guerra. Per alcuni la politica dei prezzi e degli ammassi seguita dopo la guerra era in gran parte necessaria se si volevano raggiungere gli obiettivi fissati per l'industria; per altri, però, molto ha pesato su questa questione la tendenza di Stalin a sottovalutare i problemi dell'agricoltura. «Stalin non conosceva i problemi dell'agricoltura; di ogni difficoltà dava la responsabilità ai contadini. Pensava che i contadini stessero bene, si fossero arricchiti con la guerra e potessero senza sacrificio dare molto di più».

A notte tarda, quando tutti gli invitati, dopo un numero incredibile di brindisi, se ne sono andati, ci hanno raggiunto nel tinello la moglie e la nipote di Serghiei Alexejevic che avevano sgobbato tutto il tempo in cucina. Ci mettiamo in libertà e a poco a poco la conversazione scivola su terreno familiare: la moglie, i figli, la vita quotidiana a Roma. Abbiamo bevuto troppo e, prima di andare a letto, bisogna prendere una boccata d'aria. Usciamo in mezzo ai campi deserti saltando sul mare di tango che un breve temporale ha formato di fronte alla casa. La notte è buia e si è levato un vento freddo che viene dagli Urali. «Come fate a vivere d'inverno?» Serghiei Alexejevic risponde col suo tono pacato raccontando che quando molti anni fa disse alla moglie che voleva rispondere all'appello lanciato dal Partito per indurre gli operai d'avanguardia a trasferirsi nei colcos più arretrati discussero molto sul freddo che avrebbero trovato negli Urali. «In realtà ci siamo accorti che qui con 47 gradi sotto zero fa meno freddo che in Ucraina... forse perché non ci sono tempeste di vento».

Rientriamo e, quando già ci siamo messi a letto, si affaccia ancora una volta Serghiei per mostrarci una bottiglia di champagne che ha ritrovato chissà dove. Si ride, si beve e, finalmente, stanchi morti, ci addormentiamo.

LUCIANO BARCA
ALFREDO REICHLIN

Il decreto sul sangue

La mezzaluna e questa Croce [illegible] (bianchi, naturalmente) che governano l'Unione sudafricana hanno stabilito con apposito decreto che d'ora in poi il sangue dei sudafricani di pelle nera non deve più essere trasfuso ne a bianchi sudafricani di pelle bianca. Si pensi bene al decreto — se non siete stati o non siete da Johannesburg — non si precipiti a vietare al cittadino bianco di offrire il proprio sangue per salvare la vita di un cittadino nero. Dobbiamo dunque che alla parola con [illegible] non si nemmeno pensa [illegible] nell'Unione sudafricana. Lo scopo del decreto sembra essere piuttosto un altro: quello di preservare l'immagine [illegible] «purezza» bianca da una [illegible] «contaminazione».

In nome della razza, dunque, la madre sudafricana di origine nazionale olandese o tedesca, dovrà rifiutare, per il proprio figlio ferito o malato, il sangue del donatore di origine ottentotta, zulù o indiana. E il medico, chiamato a salvare la vita di un uomo bianco morente per dissanguamento dovrà lasciarlo spietatamente morire, se non avrà a portata di mano un altro uomo bianco disposto a fare [illegible] e vene.

Con ciò, il governo dell'Unione sudafricana ha compiuto un passo che, a prima vista, sembra rovesciare i rapporti fra le «razze superiori» e le «razze inferiori». Fino a ieri, era apparso lecito, a bianchi, di privare i neri del diritto di voto; di relegarli ai margini delle città, in sobborghi, agglomerati di baracche, o in «riserve» malsane e desertiche; di affamarli e di avvelenarli con l'oppio; di sottrarli alle terre più fertili; di imporre loro il coprifuoco; di pagarli con salari più bassi; di metterli a bando dai caffè, dalle scuole, dai cinema, dai ristoranti, dagli alberghi, dalle strade stesse dei quartieri «bianchi»; di vietare loro l'accesso agli autobus, ai tram, ai treni; di costringerli alla ignoranza e alla servitù.

Da ieri, grazie alla decisione del governo dell'Unione sudafricana, il pregiudizio razziale raggiunge un punto di esasperazione apparentemente insuperabile. Hitler ordinava lo sterminio delle razze inferiori. L'ebreo doveva perire, perché il «superuomo» tedesco vivesse. Gli Hitler di Johannesburg sono disposti a vedere morire senza battere ciglio uno, o due, o cento «superuomini» sudafricani, purché il sangue «puro» dei bianchi non si mescoli col sangue «impuro» dei negri.

Si dirà che si tratta di un caso limite. E, senza dubbio, è difficile definire con parole diverse un gesto con cui si vorrebbe anacronisticamente risuscitare, e rendere attuale ed operante, una superstizione nata nel buio della preistoria umana. Pure, non si può dimenticare che gli autori del decreto hanno in mano le redini di un Paese — a suo modo — moderno, membro dell'ONU.

Sorgono di qua ed di là [illegible] provvedimento del governo sudafricano [illegible] e [illegible] che [illegible] a quel [illegible] di altri [illegible] meno grotteschi, ma non meno ripugnanti ed anacronistici.

Entrare a Johannesburg [illegible] brutalmente [illegible] che altri sottintendono nel modo più ipocrita, quando [illegible] — per esempio — che [illegible] dovranno [illegible] la guerra per difendere la «civiltà» minacciata dall'imperialismo egiziano. Nel frattempo, stupidi autolesionisti, si permettono che il sangue di un nero possa essere trasfuso nelle vene di un bianco, [illegible] non meno grossolano, stupido, autolesionista, di consentire a popoli di colore di occupare pacificamente un posto degno nel novero delle libere Nazioni.

Ne due casi, dietro la maschera del «prestigio europeo», della «civiltà mediterranea», della «purezza» razziale, si tenta di fare [illegible] e [illegible] una concezione del mondo, a tutti non nota, che vorrebbe vedere gli uomini eternamente divisi in padroni e servi, in sfruttati e sfruttatori.

ARMINIO SAVIOLI